

Un interessante “Contrasto d’amore” in dialetto siciliano

Per un quindicennio, dall’inizio della mia fanciullezza, io fui solito di trascorrere quasi quattro mesi, anno per anno, in campagna. Specialmente durante il corso degli studi secondari, dal 1899 al 1907, non appena nella data, direi, faticosa della festa di S. Giovanni, 24 giugno, si pubblicavano i risultati dello scrutinio finale, io, immancabilmente promosso senza esami, provavo la duplice contentezza della vittoria scolastica e del premio, unico premio per me, della partenza per la villeggiatura. Questa si prolungava poi, tranne brevi e saltuarie interruzioni per qualche visita in città, fino alla ripresa delle lezioni dell’anno scolastico successivo.

Ancor oggi il ricordo di quella quasi sconfinata libertà nel podere di mio padre, scevra di ogni impegno e ansia di scuola, evoca nel mio animo l’immagine di una felicità limpida e intera, pressochè mitica. Di compiti e di studi nessun pensiero: rammento che leggevo solamente, quando e dove potevo, dei giornali e qualche romanzo, che riuscivo a farmi prestare dai miei cugini villeggianti.

Mi compiacevo però di assistere al duro travaglio dei contadini, impegnati nella mietitura e nella trebbiatura sotto la sferza del solleone, che anche a me rendeva la pelle scura come quella di un moro. Mi piaceva anche di condurre al bevaio i quadrupedi di mio padre e di attaccarli con la *bica* — una lunga fune munita all’estremità di un cavicchio — per i campi di stoppia a mangiare la gramigna o gli steli di finocchio sel-

vatico o qualche spiga sfuggita agli occhi delle spigolatrici. Potrei anche ora dimenticare le audaci mie galoppate sul dorso nudo di una slanciata cavalla di mio padre?

Così intanto imparavo a compatire e ad amare le sofferenze dei contadini laboriosi e pazienti, sapienti e rassegnati, poveri e pure affezionati ai padroni, non a tutti, si intende. Così facilmente si stabiliva una cordiale familiarità fra me e gli agricoltori e quando, per esempio, un’ineresciosa bonaccia li costringeva a deporre i tridenti per l’impossibilità di *spagliare*, essi mi ascoltavano con piacere, mentre io raccontavo, così alla buona, o un interessante fatto di cronaca letto nei giornali o, anche, qualche avvincente episodio di storia antica o moderna. Ma anche i buoni contadini avevano da raccontarmi, con rozza efficacia, qualche memorabile caso di cronaca locale ed io li ascoltavo ben volentieri.

Già in un numero precedente di questa rivista io feci conoscere ai lettori una preghiera siciliana, ricca di interesse folkloristico, il cosiddetto “*verbu*”.

Ora mi piace pubblicare alcuni versi, più esattamente una coppia di sonetti, — di cui il secondo assai mutilo — composti, come la preghiera predetta, in vernacolo trapanese, più che siciliano. A me studentello di terza ginnasiale, parvero, quando per la prima volta li udii, degni di attenzione e tali paiono tuttavia per la schietta ispirazione che li anima e per una autentica finezza formale. Io ne devo il ricordo ad un vecchio,

che visitava spesso la casa di mio padre in campagna o l'aia, dove si battevano le sue spighe.

Egli riusciva simpatico a tutti per la sua parlantina sciolta e attraente, ed era dotato di buona memoria e di intelligente scaltrezza, quanta ne occorre più per non lasciarsi ingannare che per ingannare gli altri. Era anche apprezzato per la sua singolare perizia a tessere trecce con trucioli di palma nana — *codina* nel nostro vernacolo — e a farne poi, borse, tappeti e perfino cappelli dalle larghe tese a difesa del sole estivo.

Ma la vera passione del buon vecchio — me ne rammento ancora il nome: Nicolò Testagro-sa — era quella di sciorinare, con foga di giullare, sequenze, più o meno lunghe, di versi su soggetti attinenti a leggende religiose, o a tradizioni locali o a memorabili casi di amore. Conservo tuttora un ricordo molto vago di un canto in onore di una santa *vergine di Cappadocia*, probabilmente una derivazione da qualche leggenda agiografica orientale, e, inoltre, di una tradizione versificata sulla fondazione di una piccola comunità agricola, ancora esistente, alle falde di Monte Luziano non lontana da Buseto Palizzolo. Di questa fondazione che, con le debite proporzioni, rievoca le *ctiseis* dei logografi greci e le *Origines* dei primi annalisti romani, rammento non più di quattro versi:

« *L'annu milleottucentwintisetti,
Stu fattu successi e lu cuntaru,
Luzianu a censu si detti;
Sei vurpi 'nta 'na tana ci truaru....* »

Della lunga tiritera, molto libera sotto l'aspetto metrico, che seguiva rammento appena alcuni particolari ingenuamente fantastici, che tuttavia affascinavano l'animo mio e dei buoni villici che ascoltavano il rozzo dicitore.

Meno peggiore è stata, per fortuna, la sorte dei due sonetti ai quali ho accennato poco sopra. Ovviamente essi sono adespoti, nè offrono indizi che permettano di stabilire, anche approssimativamente, l'età della loro composizione.

1° sonetto

« *Tutta la notti, senza cumpagnia,
Sutta 'a finestra tua vosi passari;
Darrè lu voscu 'a luna scumparia,
Io' vosi com'un cani cca ristari.*

*Eppuru, ripinsannu sempri a ttia,
Di l'acquazzina 'un mi sentu aggilari,
E si mmoru di punta e purmunia
Moru cuntentu a lu to limmitari.*

*Hai li masciddi, chi su' sangu e latti
E lu pittuzzu è vranco comu scuma,
Sunnu ssi labbra pi li vasi fatti !*

*O bedda, bedda mia, comu s'adduma,
Lu cori 'nto me pettu e comu batti;
Chistu è focu, Gesù, chi mi cunsuma » !*

2° sonetto (mutilo)

« *S'avanti 'a porta mia tu fai lamenti,
Beddu picciottu a mmia 'un m'incurpari:
To è lu piaciri e toi li patimenti.*

.....
.....
*Trasi e fa prestu, chi sugnu bramusa,
Spogghiati nudu e curcamuni 'nzemi ».*

I due sonetti colgono evidentemente un motivo caro alla poesia popolare di tutti i tempi, a cominciare dalla *Seduzione*, Oaristys, di Teocrito, fino alla letteratura volgare giullaresca e alla poesia siciliana sotto gli Svevi, nelle quali esso è assai frequente. Il *contrasto* di amore contiene un dialogo fra l'amante e l'amata e si sviluppa, come di consueto, attraverso tre fasi: l'insistente richiesta di amore, la ripulsa e il cedimento finale della giovinetta.

Si esamini anche alla lesta, il predetto contrasto nota facilmente che accurata ne è la tecnica poetica, sorvegliato lo stile ed esente dalle scabrosità e sciatte che, più o meno, caratterizzano la poesia schietta popolare. Mi viene il sospetto che l'ignoto autore non fosse digiuno di lettere e avesse una certa pratica di buona poesia.

Per la verità, l'andamento delle due quartine del sonetto integro mi sembra alquanto lento e quasi pesante, solo avvivato da una felice pennellata paesistica; la luna calante, che fa da sfondo romantico al quadro dove campeggia la figura dell'amante immobile davanti alla porta serrata dalla bella insensibile.

Ma il movimento lirico diviene agile e vivace nelle terzine successive. L'immagine allucinante della bellezza desiata, le guance carnicine della fanciulla, le labbra tumite, esca dei baci, il seno niveo sconvolgono l'anima del giovane fino al delirio e solo in un balenante intervallo di consapevolezza egli fa appello a Gesù, non saprei dire se in un'esclamazione di dolore disperato o per una preghiera suprema di salvezza.

La risposta della giovinetta, sul principio del secondo sonetto, si rivela negativa, con forme all'atteggiamento chiuso e ostile che essa ha tenuto per un pezzo, ma il tono sostanzialmente benigno e giustificativo e l'espressione: *beddu picciottu*, lasciano intravedere che non è lontana la resa della fortezza assediata.

Il crudo o, addirittura, sfrontato realismo dell'ultima battuta non deve poi sorprenderci; esso è consono, nella sostanza, e nella forma, all'epilogo consueto dei contrasti di amori. Anzi si potrebbe asserire che l'autore abbia ricalcato consapevolmente la conclusione di un noto contrasto del duecento: la *Napoletana*, che si legge a pag. 57 di « *Cantilene e ballate* nei secoli XIII e XIV », di Giosuè Carducci: « Or poi che ci si' entrato, fatto sia / Spogliati ignudo e corquamiti allato ».

Quanto al dialetto dei versi surriferiti, credo di poter dire che esso è schiettamente siciliano o, meglio, trapanese, nè presenta alcuna sforzata affettata o intrusione estranea.

La mancanza di ben nove versi nel secondo sonetto, chi volesse conoscerla, non è imputabile a vizio di memoria dal vecchio dicitore o del fanciullo ascoltatore, ma a un riserbo morale del primo. Il quale col suo silenzio si astenne di proposito, certamente, dal turbare l'animo di me fanciullo con la presentazione di immagini e locuzioni triviali e poco pudiche contenute nella parte omessa. Anzi devo a un caso fortuito la trascrizione dei due ultimi versi.

Voglio dire infatti che un giorno alcuni contadini pressarono tanto il vecchio Testagrossa che egli s'indusse a recitare, con voce sommessa, i ver-

si, diciamo censurati del secondo sonetto. Quando egli ebbe finite, uno dei giovani spregiudicati ripeté ad alta voce, con una risataccia soddisfatta, la chiusa crudamente lasciva. Il vecchio, indignato, fu lesto a chiudere con la mano la bocca del protervo, ma, nonostante il ripiego, non poté impedire che arrivassi a udire, pur essendo lontano, i due versi che ho sopra trascritto. Il resto del componimento io non insistei mai per conoscerlo, anche per non incrinare la lode di fanciullo bennato, che il buon vecchio si compiaceva di attribuirmi.

IGNAZIO POMA

Registrata dal Tribunale di Trapani al n. 49 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche

Direttore Responsabile: Gianni di Stefano

TRAPANI - ARTI GRAFICHE G. CORRAO